

In memoriam Giovanni Jervis, 1933-2009

Il 3 di agosto ci ha lasciato Giovanni Jervis, una delle “teste” più pensanti del movimento che ha rivoluzionato l’assistenza psichiatrica e il campo della salute mentale in Italia. Questa Rivista ne ha ospitato uno degli ultimi interventi (pubblicato nel Fascicolo 2 del 2007), intervento che riprendeva la relazione pronunciata in occasione della Riunione annuale della Società Italiana di Epidemiologia Psichiatrica (SIEP), tenutasi a Savona nel 2006. Dobbiamo all’intelligenza dei soci liguri l’aver portato alla luce una vicinanza culturale, che esisteva da tempo e rivendicava un atteggiamento laico, scientifico ed umanistico insieme, verso la complessità del nostro campo disciplinare, indicando un unico rischio, la “concessione agli irrazionalismi”.

Jervis ha riconosciuto pubblicamente questa vicinanza nel suo ultimo controverso libro, *La razionalità negata* (2008), in cui diceva esplicitamente che una seria valutazione dell’assistenza psichiatrica italiana, fondata sulla raccolta dei dati e non sulle “impressioni”, viene fatta dalla “bella rivista *Epidemiologia e Psichiatria Sociale*”, dal suo editor Michele Tansella e dal gruppo di Verona. È una delle poche vicinanze culturali indicate nel libro, che nella sua presa di posizione “di parte” ha raggiunto l’obiettivo di esplicitare le diverse “anime” del rinnovamento psichiatrico, che esistevano fin dall’esperienza di Gorizia. Quel libro si può condividere o meno, ma ha il pregio di chiarire una serie di fatti storici, che rischiavano di essere occultati dal mito. La posizione teorica di Jervis impediva l’adesione ad un punto di vista non verificabile empiricamente e criticamente.

La linea di pensiero coerente nella ricca produzione scientifica di Jervis è quella dell’atteggiamento “critico”. Troviamo questo aggettivo in alcuni suoi titoli: il famoso *Manuale critico di psichiatria*, che nel 1975 faceva i

conti con tutta la “tradizione” psichiatrica, in un momento di incertezza teorica e pratica, e su cui si è formata “la nuova generazione di giovani medici che erano stati studenti nel 1968”, costitutiva del nerbo dei servizi di salute mentale negli ultimi trent’anni; il più recente *La psicoanalisi come esercizio critico* (1989), che faceva laicamente i conti con quanto rimane valido di cento anni di lavoro psicoanalitico, in particolare “l’attenzione agli aspetti soggettivi della relazione fra curante e paziente” – come ci ricordò a Savona – attenzione che ha contribuito enormemente all’umanizzazione della psichiatria. Questa linea “critica”, più che connettersi al “criticismo” filosofico, è una conseguenza della formazione di Jervis rivolta alla critica delle ideologie che capovolgono la realtà ed alla capacità della mente umana di “autoingannarsi”, evidenza scientifica che deve portarci ad un atteggiamento negativo, dubitativo e cauto. Tale posizione lo ha portato nell’ultimo approdo del suo pensiero forse a qualche rischio “scienziato” (*Contro il relativismo*, 2005; *Pensare dritto, pensare storto*, 2007).

A Jervis dobbiamo anche un grande contributo alla sprovvincializzazione della cultura italiana: ricordiamo il suo ruolo di consulente editoriale, in particolare la cura di alcuni testi fondamentali per la psichiatria come la ricerca di Hollingshead e Redlich o *Eros e civiltà* di Marcuse.

Jervis rappresentava uno di quegli intellettuali “complessivi” oggi così rari, che, per dirla con Chomsky e Said, sono capaci di trascendere lo specialismo imperante in campo scientifico e culturale e di interessarsi delle prospettive generali, politiche ed etiche, della nostra specie. Per tutto questo la sua perdita è davvero irreparabile e noi lo ricordiamo con affetto e riconoscenza.

Giuseppe Corlito